

Yasser Arafat

presidente dell'Autorità palestinese

«Aiutatemi e batterò i fondamentalisti»

BRUXELLES. Arriva quasi correndo. Inconfondibile, con la sua keffiyeh e s'arrampica veloce sulle scale interne del castello di «Valle della Duchessa». Fa i gradini a due a due, agilissimo. Visto da lontano, dalla sala a piano terra di questa residenza del governo belga offerta alla delegazione palestinese, Yasser Arafat sembra un felino. Viene di pensare a quante volte, nella sua vita da romanzo, ha dovuto fare alla stessa maniera. Per sfuggire agli attentati, per lasciare come una saetta un rifugio ormai compromesso, per nascondersi agli occhi di visitatori indesiderati o pericolosi. L'abitudine e l'allenamento lo hanno plasmato. Ma questa è una villa supervigilata, con all'ingresso un blindato della gendarmeria che, nel buio della sera, spara i suoi fari verso il cancello d'ingresso, pronto a fronteggiare qualunque sorpresa. E, tutt'intorno, ci sono gli uomini della sicurezza del leader palestinese e quelli del governo belga. Il capo dell'Olp è rimasto a Bruxelles per tre giorni e in questa villa-fortino è stato ospitato, insieme alle sue guardie del corpo, ha visto decine e decine di interlocutori per tornare a tessere la tela della pace, per chiedere sostegno politico e finanziario all'Europa e ai «paesi donatori» in favore di Gaza e Gerico.

Quando scende le scale e avanza nella sala, Arafat sfodera il suo solito, accattivante sorriso. La giacca marrone è abbottonata ma si intravede il gonfiore della pistola. Con passo rapido va incontro al suo ospite che, per l'occasione, è Luigi Colajanni, capo della delegazione del Pds a Bruxelles, appena eletto presidente della Delegazione del parlamento europeo per i rapporti con l'Olp e le amministrazioni dei territori. Abbiamo la possibilità di partecipare a questo colloquio, preceduto da un caloroso abbraccio. Per l'esattezza è Arafat che prende per le spalle Colajanni, lo cinge forte e se lo bacia tre volte. Poi gli dà una scollata. Ed è contento, non appena si mette a sedere, nell'apprendere che proprio un suo vecchio amico è stato incaricato di rappresentare l'assemblea parlamentare dell'Ue in tutti i contatti con l'Olp. Un amico e un italiano. Che gli ricorda: «Ci siamo visti a Tunisi, dopo quel tragico attentato. Ci incontrammo passata la mezzanotte...». Arafat annuisce e il suo pensiero va al momento della morte di uno dei suoi uomini più fidati.

È un Arafat che mostra tutta la sua stanchezza quello che, adesso, sprofonda in una poltrona. Sembra invecchiato di molti anni. Ed è anche un Arafat amareggiato. Non domo ma consapevole delle serie difficoltà che sta attraversando. Come far finta di non sentire? Ce l'ha con Israele che fa di tutto per ritardare l'applicazione dell'accordo di pace. L'ha detto proprio qui al ministro Shimon Peres, anch'egli a Bruxelles per discutere con il leader palestinese la prospettiva delle elezioni e la richiesta di aiuti finanziari più celeri.

I rinvii di Israele

Arafat: «Noi abbiamo la necessità di affermare il processo democratico nei territori. Per noi è molto importante, è decisivo. Ma Israele rinvia, continuamente rinvia. E non se ne vuole andar con tutti i suoi soldati così come è previsto dall'accordo».

Colajanni: «Perché succede questo e cosa possono fare le istituzioni internazionali?».

Arafat risponde quasi recitando una nenia: «Loro avanzano scuse, scuse, scuse e poi ancora scuse, scuse... Noi crediamo che la pressione internazionale li potrà far riflettere». Arafat insiste. Lo fa con voce piana, quasi flebile. Senza alcuna irritazione. Ma ricorda: «Israele fare le elezioni, c'è scritto nell'accordo. E Israele perde tempo. Bisognava farle a luglio e siamo già alla

«Bisogna far pressioni su Israele perché rispetti gli accordi di pace». Yasser Arafat, capo dell'Olp, da Bruxelles chiede il sostegno dell'Europa perché si affermi, a Gaza e Gerico, il processo democratico: «Devono svolgersi le elezioni. Per noi ciò vorrà dire maggiore stabilità e maggiori investimenti». L'incontro con Colajanni, capo delegazione del Parlamento europeo per i rapporti con l'Olp. «Stiamo pagando il prezzo della pace, siamo noi le vittime».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI



Sergio Ferrari

fine dell'anno». Preoccupato, pensieroso, il leader palestinese. Insiste Arafat. Afferma per un braccio Colajanni e ripete due volte: «Le elezioni, soprattutto le elezioni. Questa è la cosa più importante per noi».

Colajanni: «Cosa possiamo fare noi, dall'Europa?».

«Bisogna esercitare una più forte pressione sugli israeliani perché, voi lo vedete, loro tendono sempre a rimandare, a rimandare. Invece le elezioni significano maggiore stabilità per tutto l'area abitata della West-Bank. Avrebbero dovuto andare via il 13 di luglio. E' questo sta scritto

nell'accordo di pace... E maggiore stabilità vuol dire anche maggiori investimenti». A Bruxelles ha ottenuto i primi soldi, ma non tutto quelli promessi. La Banca mondiale ha concesso 58 milioni di dollari di crediti alle autorità amministrative palestinesi per la ricostruzione. Ma è ancora poco. Per il 1994 erano stati promessi 700 milioni di dollari ma ne arriveranno soltanto 240. La Danimarca ha stanziato 13 milioni mentre la Svizzera si è impegnata per dieci milioni di dollari.

Il capo palestinese parla dei suoi oppositori. E così si rivolge: «Elezioni significa anche fare un discorso chiaro ai gruppi più fanatici che so-

stengono di essere i rappresentanti della Palestina. Bene, si voti, ma voi sarete una parte dei palestinesi. Ecco il punto». Poi gli preme, su ogni altra cosa in questo momento, sollecitare l'attuazione degli impegni di finanziamento che sono stati presi dai paesi cosiddetti «donatori». «E' necessario accelerare queste procedure». Colajanni propone un'iniziativa per cercare strade molto più rapide per far affluire verso Gaza e Gerico gli aiuti internazionali. Arafat risponde: «Giusto, spero che sia così. Perché noi stiamo pagando più di tutti il prezzo della pace. E' così. Siamo noi le vittime e la comunità internazionale ha delle responsabilità morali e politiche. Sì, siamo noi le vittime». Ecco la cifra. «Noi - aggiunge - abbiamo avuto migliaia di uccisi, cinquemila detenuti. E tra questi, molte donne, gente malata. E' una situazione terribile». Arafat invita ad andare in Palestina, a Gaza. Per toccare con mano la condizione della sua terra. Colajanni prende l'impegno, come responsabile della delegazione parlamentare, di accettare. «Lo faremo all'inizio del prossimo anno». Arafat: «Vi aspettiamo. Nessun problema da parte nostra. Benissimo». Nel frattempo il parlamento europeo potrebbe sviluppare tutta una serie di iniziative, specie in relazione alle donazioni da parte delle istituzioni comunitarie.

Le difficoltà della pace

Yasser Arafat torna a parlare delle difficoltà del processo di pace, della piena applicazione degli accordi. Rammenta tutti gli incontri che ha avuto nelle ultime settimane con Rabin: Madrid, Parigi, Cairo. E, l'altro ieri, a Bruxelles con Peres. Ripete più di una volta che, da parte di Israele, ci deve essere l'accurata e onesta applicazione dell'accordo. Poi il discorso passa alla conferenza sul Mediterraneo, l'iniziativa dell'Unione europea che si svolgerà nella seconda metà del 1995, quando la presidenza di turno passerà alla Spagna. Qual è - domanda Colajanni - l'opinione dei palestinesi? Li può aiutare, può spingere il processo pacifico nell'area mediorientale? «Lo spero», è la risposta immediata. Ma c'è una condizione che al leader palestinese preme sottolineare: «E' mia opinione che questo appuntamento sarà molto più fruttuoso se avverrà dopo il coinvolgimento della Siria e del Libano nel processo di pace». C'è la possibilità che Damasco si impegni concretamente? «Dobbiamo puntargli». Insomma: l'Olp è del parere che una conferenza sarà ancora più utile se tutti i paesi dell'area verranno coinvolti.

Alla fine torna il ricordo degli scontri di Gaza. Come si sente Yasser Arafat quando palestinesi combattono contro altri palestinesi? Poggia i gomiti sui braccioli della poltrona e scandisce: «Non sono palestinesi quelli. Sono dei terroristi, è un movimento terroristico. Hanno ucciso nelle moschee, hanno attaccato i cinema, le banche. Il quartier generale delle nostre forze di sicurezza è stato assaltato ben sei volte». Arafat denuncia quello che ha avuto tutti i contorni di un «colpo di Stato» da parte dei gruppi fondamentalisti finanziati dagli iraniani. Ma spera anche che nessun altro Stato arabo sostenga il fanatismo magari con finanziamenti indiretti che finiscono egualmente nella casse del terrorismo. Colajanni chiede se è vero che l'irriducibile Abu Nidal abbia, addirittura, un ufficio di rappresentanza a Kuwait City. Arafat non è in grado di dirlo ma gli preme sottolineare che il sostegno al fanatismo continua ad avere successo. Ma l'augurio è che la situazione possa rapidamente modificarsi. «Speriamo nel nuovo anno», dice il presidente dell'Olp. Poi prende per mano l'ospite e lo accompagna all'uscita. «Bene», dice in italiano e saluta con una stretta vigorosa.

DALLA PRIMA PAGINA

Quei giudici sotto assedio

care il pool di Mani pulite, la dichiarazione del senatore Previti, avvocato del presidente del Consiglio e ministro della Difesa: «Io sì, mi sono fregato le mani», come se si fosse trattato di una marachella andata a segno, rivelano un quadro preoccupante per la tenuta del nostro sistema istituzionale.

La Repubblica si fonda sull'equilibrio tra i poteri dello Stato e sul principio che le regole devono essere rispettate da tutti. Se chi ha responsabilità politiche induce a ritenere che il potere politico non è tenuto a rispettare le leggi, si abbandonano i porti sicuri della liberaldemocrazia e ci si avvia per il mare tempestoso dell'autoritarismo. Se si tollerano manifestazioni violente contro i magistrati, come domenica a Torino, ci si avvia verso una giustizia di piazza che non ha niente a che fare con la democrazia. Se un governo avvia un'inchiesta nei confronti dei magistrati che indagano sul capo dello stesso governo, si attiva un circuito perverso alla fine del quale impera solo la confusione totale.

La decisione della Cassazione preoccupa per questo clima, che la sta già utilizzando strumentalmente, aggravando la tensione sociale e aprendo una gara ad atteggiamenti aggressivi contro i magistrati di Milano, alla fine dei quali c'è la morte della giustizia e il dominio dell'arroganza prevaricatrice del potere politico.

Per superarli occorrerà leggere le motivazioni della Cassazione; ma la divaricazione tra l'articolo del Codice di procedura penale applicato e la situazione di fatto sembra davvero straordinaria.

Il Codice di procedura penale stabilisce che il processo si sposta dalla sua sede naturale quando «la sicurezza o l'incolumità pubblica ovvero la libertà di determinazione delle persone che partecipano al processo sono pregiudicate da gravi situazioni locali tali da turbare lo svolgimento del processo e non altrimenti evitabili». Poiché non pare che a Milano sia in pericolo la sicurezza di cittadini, dovrebbe essere in pericolo «la libertà di determinazione delle persone che partecipano al processo» e le cause di questo pericolo non sarebbero evitabili in modo diverso. Occorrerà una certa abilità per convincere i cittadini del buon uso del diritto fatto questa volta dalla Cassazione. Non è una preoccupazione pregiudiziale. Trope volte la Corte di Roma, e in particolare la 1ª sezione, hanno pronunciato decisioni, assai discutibili quando il processo riguardava un forte potere politico, un grande potere, una grande organizzazione criminale, una loggia massonica particolarmente influente.

Dalla motivazione, inoltre, si potrà stabilire se ci sono altri settori dell'inchiesta sulla corruzione della Guardia di finanza che sono destinati a Brescia e, in particolare, se resterà a Milano l'episodio riguardante la corruzione di cui è accusato il presidente del Consiglio. Ci auguriamo in ogni caso che tutto possa essere chiarito e che non vi sia alcuna incrinatura nel rapporto di fiducia tra cittadini e Cassazione.

Resta, infine, il problema posto dagli stessi giudici di Brescia. Quei magistrati hanno detto chiaramente che non hanno né i mezzi né gli organici adatti per affrontare inchieste così complesse. La parola passa perciò al governo: se intende evitare l'insabbiamento, deve fornire a Brescia i mezzi e gli uomini che sono necessari. Altrimenti, indipendentemente, degli intenti e della correttezza della corte di Cassazione, apparirà chiaro che la sentenza è stata utilizzata dall'esecutivo per impedire che si accertassero le responsabilità per corruzione che sembra abbiano coinvolto lo stesso presidente del Consiglio. Sarebbe un colpo gravissimo per tutti quei cittadini che il 27 marzo hanno votato per le forze di maggioranza sperando che da quella parte venisse un vento nuovo di onestà.

[Luciano Violante]

DALLA PRIMA PAGINA

Negoziato e lotta insieme

replicato punto per punto. La materia del contendere è vasta, non ci sono solo le pensioni. Toma, come in un ritornello mai smesso, la «questione» dell'occupazione, quella degli interventi nel Mezzogiorno, quella dell'emergenza alluvione. Lo stesso Berlusconi, nel testo consegnato ai sindacati finisce con l'ammettere di aver elaborato una legge finanziaria inadeguata visto che viene ventilata, per il futuro, «una manovra correttiva delle entrate».

Il punto caldo, certo, rimane quello della riforma del sistema previdenziale. Il governo nei giorni scorsi aveva aperto una specie di campagna rassicurante promettendo, appunto, lo «stralcio». Ma, l'altro ieri, c'era stato un nuovo voltafaccia, una nuova sortita del «falchi», anche sotto la pressione di due imprenditori come Gianni Agnelli e Carlo De Bene-

detti. L'Avvocato, in particolare, aveva diffidato il governo dallo «spiumare» la legge finanziaria. Ed ecco ieri Berlusconi presentarsi davanti ai tre dirigenti sindacali cercando in qualche modo una soluzione su questa materia, senza però chiamarla «stralcio». Questa sarebbe diventata l'ennesima parolaccia destinata ad impaurire i mercati internazionali. E così la trattativa è proseguita nella notte alla ricerca di una via di uscita, ma senza per questo ancora sospendere lo sciopero generale di domani.

Ma siamo davvero sicuri che i famosi mercati internazionali siano tanto sensibili ad uno «stralcio» o meno della questione pensionistica, compensata da altre possibili entrate, o non siano invece alleati delle ragioni che provocano sconcerto e irritazione negli operatori? Ragioni che sono facilmente indi-

viduabili nel litigio continuo che accompagna la coalizione di governo, nella lotta di Berlusconi contro tutti, dalla Rai ai giudici, dalle mancate rigorose ed eque scelte di politica economica, dalla vera e propria guerra sociale aperta nel Paese? Esistono alcuni dati impressionanti. Non vogliamo parlare della caduta dei salari degli operai italiani che forse non impressiona il mondo. Vogliamo parlare della caduta delle quotazioni in Borsa che ha fatto perdere dalle elezioni ad oggi 27 mila miliardi ai possessori di azioni. Vogliamo alludere al mancato gettito fiscale, rispetto alle previsioni, pari a 12 mila miliardi. Vogliamo dire dei 26 mila miliardi di capitali stranieri che da aprile a settembre hanno abbandonato i titoli italiani. Sono cifre impressionanti che si accompagnano ai dati, del tutto opposti, sulla ripresa economica

italiana. Una ripresa, però, fondata in larga misura sul motore della piccola impresa agevolata dall'indebolimento della lira. Ma è una ricetta che può durare a lungo? Ecco perché un accordo equo aiuterebbe il Paese. Una rottura, come ha detto qualche dirigente sindacale, «porterebbe ad una «vietnamizzazione» dell'azione sindacale, ad un imbarbarimento dei rapporti sociali. E comunque questa lunga, estenuante vicenda, fatta di continui voltafaccia, di parole alle quali non seguivano i fatti, ha dimostrato che questo governo non ha certo segnato un punto di svolta e di rinnovamento rispetto al passato. Ha dimostrato, semmai, oscillando tra autoritarismo e condiscendenza, di rappresentare un pericolo per tutti. Solo l'ostinata determinazione di migliaia e migliaia di donne, giovani e anziani in questi lunghi mesi (ricordate il 12 novembre a Roma?) ha costretto Berlusconi a cominciare a cambiare idea. Forse sarà possibile salvaguardare il Paese da una brusca virata, almeno in questo campo. [Bruno Ugolini]



Silvio Berlusconi
«Dio ha dunque dimenticato quel che ho fatto per lui?»
Luigi XIV

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calabro
Direttore editoriale: Antonio Zito
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti
Redattore capo centrale: Marco Demareo

L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Renato Mattia
Vicedirettore generale: Nedo Antonetti, Alessandro Martuzzi
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonetti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Pietro, Simona Marchini, Arnaldo Mattia, Enzo Mazzoni, Giovanni Motta, Claudio Morabito, Ignazio Rivasi, Gianluigi Savatini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 29/13 tel. 06/499961, telex 613461, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/6721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3597

Certificato n. 2476 del 15/12/1993